

## **Clemente Bovi, eroe semplice**

### **Dino Paternostro**

«Mio padre aveva 32 anni quando fu ucciso l'8 settembre 1959, a pochi chilometri da Corleone. Prestava servizio come carabiniere scelto alla stazione di Caltabellotta. Io avevo appena due mesi quando rimasi orfano. Stava ritornando in servizio, quando si imbatté in alcuni malviventi intenti a derubare i passanti. Ne nacque uno scontro a fuoco. Mio padre, prima di cadere a terra esanime, era riuscito ad uccidere un componente della gang e a ferirne un altro».

Racconta così Vito Andrea Bovi la storia di suo padre, di quel padre che non ha mai conosciuto, il carabiniere scelto Clemente Bovi, che sacrificò la sua giovane vita nel tentativo di proteggere cittadini inermi. Quando ne parla, guardando negli occhi la giovanissima figlia, si commuove ma a prevalere è l'orgoglio per essere figlio di quel padre. Quella sera di cinquant'anni fa, Clemente Bovi stava in macchina lungo la strada statale 118, in contrada «Bicchinello», a cinque chilometri da Corleone, quando fu fermato da alcuni banditi. Erano appostati accanto alle «Case Moscato» e già tenevano sdraiati per terra dieci passanti, che stavano spogliando di ogni loro avere. Evidentemente, era loro intenzione rapinare pure il carabiniere. Infatti, gli imposero di scendere immediatamente dalla macchina e di sdraiarsi pure lui per terra. Ma Clemente Bovi, pur sotto la minaccia delle armi, con un balzo felino si lanciò al di là della scarpata che fiancheggiava la strada, e, con grande coraggio e disprezzo del pericolo, estrasse la sua pistola d'ordinanza, ingaggiando, da solo e allo scoperto, un violento conflitto a fuoco, nel corso del quale riuscì ad uccidere uno dei banditi e a ferirne probabilmente un altro. Poi, colpito in pieno petto da una fucilata, si abbatté per terra esanime, mentre i malviventi si davano ad una fuga precipitosa.

All'epoca, la morte del giovane carabiniere destò molto scalpore a Corleone e in Sicilia. Il giorno dopo (9 settembre), a Corleone si svolse una solenne cerimonia in onore di Clemente Bovi, con la messa celebrata nella Chiesa Madre ed un corteo funebre che attraversò il corso principale del paese, composto da militari dell'Arma e da un nutrito gruppo di cittadini. Una cerimonia simile a quella organizzata giovedì scorso, a distanza di cinquant'anni, dal Comune di Corleone e dall'Arma dei Carabinieri, che hanno voluto ricordare Clemente Bovi prima con un cippo in pietra, scoperto dal sindaco di Corleone, Antonino Iannazzo, dal figlio Vito Andrea e dal comandante provinciale dei Carabinieri, tenente colonnello Pietro Salsano. E, subito dopo, con intitolandogli la via tra i due Palazzi municipali, in pieno centro storico. Per la scoperta della targa toponomastica, benedetta da fra Giuseppe Gentile, parroco di Maria SS delle Grazie, accanto al sindaco, stavolta c'era il generale Vincenzo Coppola, comandante della Legione Carabinieri di Sicilia. È stata una cerimonia toccante, alla quale hanno partecipato Ignazio De Francisci, della Dda di Palermo, il presidente del consiglio comunale, Mario Lanza, una delegazione di assessori e consiglieri del comune di Corleone, alcuni sindaci della provincia, tra cui Pippo Sagona di Campofiorito, Giuseppe Campisi di Giuliana, Salvatore Graffato di Roccamena, e Filippo Di Matteo di Monreale, il vice-questore Filippo Calì, dirigente del Commissariato di PS di Corleone, il maresciallo Giuseppe Coppola, comandante della tenenza della Guardia di Finanza di Corleone, il capitano Antonino Sciabarrà, in rappresentanza della Guardia di Finanza provinciale e regionale, e i rappresentanti dell'Esercito. Era presente anche una nutrita delegazione di alunni della scuola elementare di Corleone, accompagnati dalle loro maestre e dal dirigente scolastico, prof. Salvatore Mistrutta. Proprio a loro si è rivolto il generale Coppola. «Cari ragazzi – ha detto – quando nella vita sarete chiamati ad assolvere ai vostri doveri di cittadini, pensate anche all'esempio che ci ha dato Clemente Bovi, un uomo che fu capace di sacrificare la propria vita per il bene comune e la sicurezza della nostra comunità». Una «lezione» di educazione civica all'aperto, molto efficace perché fondata su un bell'esempio concreto di senso del dovere e di amore per la comunità.

### **la biografia**

(d.p.) Clemente Bovi nacque a Ciminna, un paesino in provincia di Palermo, nel 1927. I genitori furono Clemente Bovi (lo stesso nome del figlio) e Domenica Peri, entrambi di Ciminna. La sua era una famiglia numerosa composta da sei fratelli, tutti onesti lavoratori. Due di loro caddero nella seconda guerra mondiale. Ad appena vent'anni, Clemente si arruolò nella legione allievi carabinieri. Nel dicembre 1946, nominato carabiniere, fu assegnato alla legione

di Milano. Nel marzo 1949 venne trasferito alla legione di Messina e due anni dopo, nel 1951, a quella di Palermo, che lo destinò alla stazione di Caltabellotta, in provincia di Agrigento. Si era sposato con Concetta Peri, che sarebbe morta il 26 giugno 1965, ed ebbero un solo figlio: Vito Andrea, che nel 1959 aveva appena due mesi. La sera dell'8 settembre 1959, lasciata la moglie e questo figlioletto di pochi mesi dai suoi parenti a Ciminna, stava rientrando in caserma a bordo di un'autovettura, quando fu attaccato da un gruppo di banditi. Il 25 settembre 1960, il Presidente della Repubblica con proprio decreto gli conferì la «Medaglia d'Oro al Valor Militare». «Sicuramente – dice Alfonso Lo Cascio, che ne sta curando la biografia – Clemente Bovi fu una persona generosa, che aveva un grande senso del dovere e che sparò perché ritenne che questo fosse il suo compito di tutore dell'ordine».

Per completezza di informazione, raccontiamo ciò che ha scritto Francesco La Licata su «La Stampa» del 5 luglio 2006. «Non tutti sanno – scrisse il giornalista – che nella "Ribera connection" occupa un posto importante il mandamento di Corleone, a quanto pare molto presente anche ad Elizabeth. C'è in particolare un boss, Jake Amari – originario di Corleone e sottocapo di John Riggi, tanto potente da poter "autorizzare" un omicidio a Ribera – che viene descritto come "uno sempre in contatto con Totò Riina". E lo stile e il metodo d'azione che caratterizza Jake Amari, sempre molto "corleonese": «Giunse ad Elizabeth all'età di quindici anni, dopo essere fuggito dall'Italia per aver ucciso un carabiniere». In effetti nel paese di Provenzano e Riina, l'8 settembre del 1959, è stato assassinato il militare Clemente Bovi».

### **E al processo d'appello di Bari tutti assolti - *IL REBUS*.**

***Non si è mai saputo se fu la mafia che «autorizzò» banditi «di fuori» ad operare «in trasferta» a Corleone***

Non è del tutto chiaro quel che avvenne la sera di quell'8 settembre 1959 presso le «Case Moscato» a Corleone. Ed è ancora meno chiaro perché avvenne. Gli inquirenti, aiutati dalle testimonianze «a singhiozzo» di alcune delle dieci persone che stavano per essere rapinate, riuscirono ad arrestare sei banditi: Francesco Guarisco, Pietro Inzirillo, Giuseppe Pirrello, Rosario Fontana, Vincenzo Grimaldi e Girolamo Inzirillo. Facevano tutti parte di una banda di Gibellina, in provincia di Trapani, accusata di altre rapine e di numerosi fatti di sangue. Ma, in un periodo in cui il banditismo in Sicilia era quasi scomparso, che ci facevano a due passi da Corleone questi banditi di Gibellina? Si erano spinti «oltre confine» di propria spontanea volontà? O qualcuno li aveva «autorizzati» a «violare» il territorio di Corleone con una rapina? La mafia, che anche allora controllava il territorio di Corleone, era stata «scavalcata» o aveva avuto un ruolo nella vicenda? Su questi interrogativi ha indagato il giornalista e scrittore Alfonso Lo Cascio, che proprio in questi giorni ha finito di scrivere un libro dedicato a Clemente Bovi. S'intitola «Un eroe semplice» (Editrice Arianna, Palermo, € 12,00) e verrà presentato a breve sia a Corleone che a Ciminna, paese di origine della famiglia Bovi. Nel 1959, a Corleone infuriava la «guerra» tra «liggiani» e «navarriani», scoppiata l'anno precedente col tentativo dei navarriani di assassinare Luciano Liggio nella masseria di «Piano di Scala» (giugno 1958). I killer di Michele Navarra mancarono il bersaglio e, il 2 agosto 1958, fu invece il medico-boss di Corleone a morire, crivellato da oltre 100 colpi di mitra sparati da «Lucianeddu» e dai suoi «picciotti». Poi, Corleone si trasformò in una «Tombstone» (pietra tombale), con tante croci (una per ogni morto ammazzato) nelle piazze, nelle strade, in campagna. Una «guerra» per la leadership, che i navarriani non volevano lasciare, ma che i liggiani erano intenzionati a conquistare a colpi di mitra e di «lupara bianca». Può darsi che nel corso di questa «lunga guerra» (1958-1963) i mafiosi di Corleone erano più concentrati ad eliminarsi a vicenda, piuttosto che nel controllo del territorio? Può darsi, ma non è verisimile, perché il controllo territoriale è un'attività fondamentale della mafia, che altrimenti perderebbe molto del suo «prestigio» e del suo potere.

Per quel delitto dell'8 settembre 1959 il processo di primo grado, che si svolse a Palermo dal 14 novembre al 1° dicembre 1962, non diede risposta a nessuno degli interrogativi che ci siamo posti. Anzi, si concluse con delle condanne esemplari nei confronti di tutti gli accusati rinviati a giudizio (quattro erano stati assolti per insufficienza di prove già in fase istruttoria) Francesco Guarisco e Giuseppe Pirrello furono entrambi condannati all'ergastolo (la Corte ne accertò la presenza sul luogo del delitto), mentre a 15 anni ciascuno furono condannati Pietro

Inzirillo, Rosario Fontana, Vincenzo Grimaldi e Girolamo Inzirillo. Né le indagini, né il processo evidenziarono un ruolo della mafia di Corleone. Addirittura, nessuno si pose il problema. Stranamente, però, il processo di appello si svolse a Bari per «legittima suspicione», invocata dalla Procura. E qui, con sentenza del 28 ottobre 1966, gli imputati vennero tutti assolti per non aver commesso il fatto.

**LA SICILIA, lunedì 14 dicembre 2009**